



## LONDRA 1971

*di Giuliano Berti Arnoaldi Veli*

Londra nel 1971 era una città meravigliosa. Già il colore dei mattoni era diverso: un bordò sporco, così diverso dal rossone bolognese, come se li avessero tirati fuori ad uno ad uno da un secchio di nerofumo e nebbia.



Erano di un colore visto, più che altro, sulle copertine dei dischi e nei giornali: ma le fotografie a colori non erano realistiche come oggi, e ne davano solo una idea.

Era in quei quartieri, nei locali notturni e nei pub che era nata pochi anni prima l'era del beat. Londra era – più che la patria dei Beatles, che in effetti erano di Liverpool - il luogo delle loro canzoni, che noi adolescenti degli anni '60 avevamo immaginato con occhi trasognati, seduti accanto al mangiadischi.

A Londra c'è Abbey Road, per dire. It's wonderful to be here, diceva il Sergeant Pepper: come dargli torto?

Anche i Rolling Stones erano di Londra. Anzi, Mick e Keith erano di Durham, che è un quartiere periferico a sud; e si sapeva che poi avevano preso un appartamento a Chelsea, il quartiere degli artisti dove ognuno vorrebbe vivere.

Si erano fatte varie ipotesi su chi fosse Lady Jane, pare fosse la proprietaria di una boutique.

I giornalotti beat più in voga avevano fatto a gara per scoprirlo. Era un momento in cui ci si contrapponeva su tutto; si sceglieva fra i Beatles e gli Stones così come fra Ciao amici e Giovani, i due giornali con allegato manifesto centrale da attaccare in camera.

O di qua o di là, si sceglieva da che parte stare; perché non è vero che è poi tutto uguale.

C'era in più, per noi che avevamo fatto il liceo classico, un'aria di maggiore mistero, dovuta alla scarsa pratica della lingua.

In quegli anni, la cultura francese era più diffusa di quella inglese. La lingua straniera si studiava solo al ginnasio, è vero, e non era neppure una materia di punta; in ogni caso, quasi tutti studiavano francese, e sognavano Parigi (che per di più era stata la culla del '68).

Nel mio liceo, ricordo che solo una sezione su otto faceva inglese: le altre sette sezioni facevano tutte francese (anzi, le altre sei sezioni e mezzo: perché in B facevano tedesco, ma solo metà della classe, dato che non ce n'era abbastanza per una classe intera).

I miti di Carnaby Street e di Portobello Road stavano nascendo allora. Carnaby Street, la strada della moda colorata e allegrissima; Portobello Road, centro dei mercatini dell'usato, del commercio e delle attività alternative.

Magari penserete che usare in questo caso la parola mito è un eccesso verbale tipicamente bolognese. Solo qui da noi un rozzo giocatore di calcio di nome Villa, bassino, con due polpacci spaventosi e con piede ruvidissimo, avrebbe potuto diventare "il mitico Villa".

E invece questi due luoghi distanti mille chilometri furono veramente mitizzati a Bologna negli anni successivi, dove si vide persino la nascita di una pizzeria Carnaby Street (era in fondo a via Andrea Costa, quasi sul viale) e poi di una Pizzeria Portobello Road (era alla funivia).

Tutto questo sarebbe successo quattro o cinque anni dopo, quando Londra già aveva iniziato a cambiare.

Ma non fu la musica, o il teatro, o la moda, o la cultura inglese a portarmi a Londra nel 1971.

Fu invece la voglia di rivedere il vecchio Ferdi, che proprio quell'anno era scappato di casa, e dopo un passaggio per Heidelberg (dove aveva una zia) era approdato a Londra, dove viveva una vita da figlio dei fiori.

Fu così che nel luglio del 1971 io, la Pelona e mio fratello Ugo prendemmo il treno per Londra.

La Pelona in realtà si chiamava e si chiama Lucio, ed era mio compagno di scuola dalla prima media.

Aveva guadagnato questo soprannome al ginnasio, in palestra, perchè essendo moro aveva gambe pelosissime. In un primo tempo il soprannome era Pelone: ma si sa che a Bologna i soprannomi volgono al femminile, e dunque era subito diventato Pelona.

Non è vero che si viaggiasse con difficoltà, prima dell'era dell'aereo alla portata di tutti. Si viaggiava benissimo, con il biglietto ferroviario ridotto per studenti, il Transalpino Bige.

Non costava gran che ma il viaggio era davvero spartano negli scompartimenti di seconda a otto posti.

Ricordo ancora come un incubo il momento in cui – in otto in quello scompartimento da otto – al calar del buio una corpulenta signora belga si tolse le scarpe e appoggiò il suo piedone grasso sul sedile di fronte, dove sonnacchiavo io.

Questa è una delle ragioni per le quali, arrivato alla età adulta, apprezzo con gioia infantile i viaggi in prima classe.

Arrivammo dunque, dopo questa traversata, alla Victoria Station, la porta di accesso allo sconosciuto universo britannico.

Non è per caso che nella (interminabile) saga di Harry Potter sia proprio la Victoria Station il punto di passaggio tra il mondo della gente normale e quello dei maghi.

Non c'era neanche bisogno di inventarsi il binario 9 e tre quarti. Tutto sembrava così diverso: dalle carrozze ferroviarie senza predellino, ai grandi taxi con la guida alla rovescio, agli autobus a due piani senza la porta, ai bobby con quei ridicoli cappelli.

Soggiornammo con Ferdi al Gayfere Hotel, in Gayfere Street, che era una stradina nel West End, alle spalle del Parlamento.

L'ostello era in realtà una vecchia casa londinese, con uso comune della cucina e stanze da letto approssimative.

Fino a che vivemmo lì, noi tre ultimi arrivati dormivamo in una stanza al seminterrato, di giorno adibita a soggiorno, con due divani verdi.

La sera, si buttavano a terra i cuscini dei divani, e due dormivano sui cuscini, due sui divani.

Con noi dormiva un ragazzone americano, che rideva sempre, e che portava dei boxer con disegni di elefantini.

Questo ci faceva molto ridere, perché noi non avevamo mai visto prima delle mutande colorate.

Da questo pur modesto punto di osservazione, Londra era a portata di mano. La sensazione era che tutti al mondo fossero giovani, e che una grande festa stesse per incominciare.

Girare per la strada, e soprattutto nei parchi, camminare sull'erba (mentre ai Giardini Margherita era sempre stato vietato), andare la sera nei pub a giocare a freccette e bere pinte di birra.

A pensarci, non era niente di speciale; eppure ci sembrava di essere padroni del mondo.

I soldi erano pochi; Ferdi poi non ne aveva per niente, e aveva sempre fame. Per vivere, collaborava nell'ostello come uomo di (poca) fatica; per dirla con Nanni Moretti, faceva cose e vedeva gente; insomma, viveva alla giornata.

Faceva qualche altro lavoretto saltuario o alternativo: lo strillone, per esempio, per un giornale molto alternativo che si chiamava Frenz.

La redazione aveva sede in Portobello Road, dove si andava a prendere questi giornali, che poi si vendevano nei parchi, prezzo a discrezione.

Non chiedevano cauzione: come si potrebbe dubitare l'uno dell'altro, fra figli dei fiori?

Viveva anche di piccoli espedienti.

Per esempio, quando aveva fame, entrava in un supermercato, e mangiava sul posto fra gli scaffali, con rapida masticazione.

Vedete, mi possono anche perquisire, non sto portando fuori niente, diceva ridendo.

Salvo che era molto alto, e che la sua testa spuntava tra uno scaffale e l'altro.

Ho sempre pensato che era talmente simpatico che lo lasciavano fare.

Dato che eravamo diventati londinesi, avevamo anche assunto l'abitudine del tè, alla quale ci aveva introdotto il vecchio Ferdi.

Il tè si faceva nella cucina comune dell'ostello in una vecchia teiera di alluminio a disposizione di tutti. E' lì che ho imparato in concreto cosa vuol dire "prima scelta".

Infatti, il primo tè si faceva con una bustina nuova.

Ognuno la sua.

Seguiva il secondo tè: due bustine già usate una volta, che venivano ritenute equivalenti a una nuova.

Terzo tè: quattro bustine usate due volte.

Tutte le bustine così usate venivano poi buttate in un recipiente e, periodicamente, si faceva una sessione collettiva di spremitura definitiva, il brodone.

Che non era neppure infame.

Avevamo veramente pochi soldi.

Sarà vero che non è educativo che i ragazzi abbiano troppi soldi in tasca, perchè il valore dei soldi si impara solo con il lavoro e la fatica.

Ma allora si eccedeva. In più, i soldi erano programmati per un periodo di tempo più breve, mentre noi volevamo stare là il più possibile.

Infine, eravamo alle prime armi della vita adulta, e non eravamo ancora abituati a doverci occupare di tutto di tasca nostra.

Fatto sta che io feci per qualche giorno lo strillone.

Giravo a piedi per strada e soprattutto nei parchi, dove la gente se ne sta rilassata sull'erba, ed è più disponibile a dare un soldino per un giornale.

L'impegno era molto, ma il risultato scarso, forse anche perchè il giornale non era gran che.

Comunque, più che per i soldi, la molla era stata l'idea di provare a cavarsela da soli. Insomma, una sorta di uscita in avanscoperta nel mondo del lavoro.

Un giorno andammo ad Highgate.

Non ricordo nulla del quartiere, che visitai invece anni dopo trovandolo molto bello, con case vittoriane e con bei negozi, in uno dei quali vidi un servizio di piatti ottocento che ho sempre rimpianto di non avere comperato (mai lasciarsi sfuggire le occasioni per avarizia, ci si pente sempre).



La nostra meta, quasi un pellegrinaggio, era invece il cimitero, dove c'è la tomba di Marx, sovrastata da un grande capoccione di bronzo.

Dovrei avere una foto di quel giorno, da qualche parte.

In quel tempo, la tomba di Marx era uno dei luoghi di pellegrinaggio giovanile.

Si tratta di una usanza che tuttora perdura, salvo che adesso che i tempi della politica son passati, si va per cantanti morti giovani (i più gettonati: Jim Morrison al Père Lachaise, Serge Gainsbourg a Montparnasse, Augusto Daolio – il cantante dei Nomadi - a Novellara).

Per la verità, quasi nessuno aveva davvero letto il Capitale, del quale molti si riempivano la bocca a orecchio.

Al più, nelle serate in osteria a disfare e rifare il mondo si conveniva sulla necessità di leggerlo, ma niente di più. Di fatto, l'unica lettura marxiana era stata quella del Manifesto del partito comunista, condotta da me e da Ferdi, assieme alla Camoni e alla Bunny una domenica pomeriggio a casa mia.

Leggevamo sdraiati per terra sulla pancia, distesi a croce con le quattro teste vicine; ci eravamo divertiti molto, ricavando la sensazione di avere fatto qualcosa che bisognava fare assolutamente.

Poi, eravamo andati al Rialto a vedere Vamos a matar companeros, che probabilmente non era un capolavoro, ma che inspiegabilmente rimane il film nel quale ho riso di più in tutta la vita.

I soldi declinavano, per noi e di riflesso per Ferdi, oramai nostro ospite fisso.

Persino il sordido ostello stava diventando troppo caro, pur costando poco.

La Pelona, che aveva meno tempo a disposizione, se ne tornò a casa a questo punto.

Ci trasferimmo allora in una specie di grande accampamento per giovani, a East Acton, un sobborgo a ovest.

Era un International Youth Camp, cioè un centro per l'accoglienza dei giovani squattrinati, costituito da grandi tendoni militari montati al centro di un enorme pratone periferico, al limitare del quale c'erano le docce comuni, i bagni e uno spaccio.

Nei tendoni c'erano file di letti a castello in cui si dormiva con una coperta militare che si prendeva da un mucchio entrando in tenda.



Era un posto allegrissimo.

Il musical Hair aveva già fatto il giro del mondo, passando anche dal Teatro Manzoni di Bologna.

Il clima era un po' quello di Hair: capelli lunghi, ragazzi "wearing smells from laboratories", corse nei prati dietro ai primi frisbee, birra a volontà. Girava anche droga, cannabis prevalentemente e acidi della cui pericolosità non c'era consapevolezza adeguata.

In fin dei conti, persino i Beatles avevano lanciato un inno all'LSD (Lucy in the Sky with Diamonds).

Ma per la verità la maggioranza se ne asteneva.

Ho visto ricordare con tenerezza quel tendone in un libro di Stefano Pistolini uscito qualche anno fa, dedicato al cantautore Nick Drake, vissuto in quegli anni londinesi (Le provenienze dell'amore - Vita, morte e postmortem di Nick Drake, Roma 1998).

Il primo album di canzoni di Nick Drake si chiamava Five leaves left.

Un bel titolo, che solo chi ha attraversato quel periodo può capire al volo.

Allora, tutti quelli che fumavano tabacco (non necessariamente altro) lo arrotolavano nelle cartine RIZLA che si comperavano in pacchetti simili a quelli delle chewing gum.

Nel pacchetto, verso la fine, quando erano rimaste cinque cartine, appariva un piccolo foglietto estraibile che avvertiva che ne erano rimaste appunto solo cinque: five leaves left. Non le vedo più da anni, ma la lettura di questo libro mi ha fatto ricordare che quelle cartine si trovavano per terra un po' dappertutto, mescolate alle linguette delle lattine di birra, nella Londra del 1971.

Sono tornato a Londra due anni fa, e ho voluto fare un giro per East Acton, sotto l'occhio tollerante e divertito dei miei figli.

Ho sbagliato strada, e non ho ritrovato il pratone. East Acton è cambiata totalmente, adesso c'è un grande centro islamico, e i negozianti sono in prevalenza indiani o pachistani.

Il campo non c'è naturalmente più: ma dalla piantina che ho consultato sembra che il pratone ci sia ancora, tale e quale, sulla Old Oak Common Lane. Sarà per un'altra volta.

Passammo dunque non so più quanti giorni a East Acton, girando di giorno qua e là con la metropolitana.

Ho ricordi confusi.

Ricordo la bottiglia di latte che comperavo alla mattina e mi bevevo tutta d'un fiato.

Ricordo il cheddar cheese che si comperava nei negozi, di cui ero ghiottissimo.

Ricordo una maglietta a righe orizzontali bianche e blu della squadra londinese dei Queen's Park Rangers, che comperammo per il nostro terzo fratello allora di sette anni.

Ricordo che stavo fotografando Ugo davanti ad un negozio di frutta e verdura di East Acton, quando uscì la fruttivendola, una allegra e ammiccante cicciona, che volle farsi fotografare vicino a Ugo con un grosso cetriolo in mano.

Ricordo da ultimo che ci venne voglia di cose nuove, e con Ugo decidemmo di andarcene in autostop all'Isola di Wight, dove l'anno prima c'era stato un festival memorabile, con una performance di Bob Dylan tuttora ricordata dagli specialisti.

E fu così che, su uno svincolo periferico, ci congedammo un mattino (sul tardi) dal vecchio Ferdi e da Londra.

Adesso siamo nel futuro, cioè nel 2006. Londra è molto cambiata, la city ha dilagato con il suo vetrocemento; il merchandising si è impadronito dei colori e delle atmosfere dell'era beat, a beneficio dei gruppi di turisti organizzati.

Non c'è più nemmeno il vecchio Ferdi, che è morto tre anni e mezzo fa, improvvisamente. Ogni tanto lo sogno, sono sempre sogni complicati, che si svolgono in luoghi irreali, ma non sono angosciosi. L'ultima volta per esempio rideva, con la stessa faccia di quando mangiava i formaggini a sbafo nel supermercato di Londra.

Dimenticavo: in quel viaggio mi feci crescere i baffi, che ho tagliato solamente l'estate scorsa, senza una ragione particolare.